

SEGUE DALLA PRIMA

KOSOVO  
IL GENERALE...

Come era stato ammesso dal segretario della Nato, George Robertson, i bombardieri A10 *tank-buster*, in dotazione degli Stati Uniti, avevano sganciato oltre trentamila proiettili di questo tipo sul territorio jugoslavo, in particolare nel Kosovo. Dopo l'esplosione della testata dell'uranio si diffonde in forma di finissima polvere radioattiva per un raggio di circa cento metri. La polvere contamina il suolo, l'acqua e l'aria e si inserisce nella catena alimentare producendo un aumento della radioattività ambianta-

le e questa può generare tumori maligni, leucemie, malformazioni dei feti, malattie infantili. La Nato era stata perciò accusata di aver violato anche le Convenzioni di Ginevra - in particolare la «Convenzione sulle armi chimiche», entrata in vigore nel dicembre 1983 - che vietano l'uso di armi chimiche o velenose o che provocano «sofferenze inutili». Dopo la guerra del Golfo vari organismi internazionali avevano condannato l'uso delle armi ad uranio impoverito e fra questi la Sottocommissione delle Nazioni Unite per i diritti umani. Le motivazioni giuridiche avanzate dalla Procura per giustificare l'archiviazione di queste accuse - come di molte altre, non

meno gravi - si richiamano alla generale «condotta responsabile» della Nato che non avrebbe mai usato la forza per provocare «direttamente o indirettamente vittime civili». Del tutto occasionali sarebbero stati gli errori tecnici e le carenze di informazione che hanno provocato complessivamente circa un migliaio di vittime civili. Ciò che si può segnalare criticamente è anzitutto l'anomalo ricorso da parte della Procura al parere di una commissione di «esperti giuridici e militari» da essa nominata. Questa procedura irrituale - che non ha precedenti in alcuna sede penale - sembra essere stata escogitata al fine di evitare che esponenti della Nato venissero coinvolti in

dirette indagini giudiziarie che ne potessero incrinare l'immagine «umanitaria». È noto che il Dipartimento di Stato americano aveva definito «oltraggiosa» la stessa ipotesi che le autorità della Nato potessero essere sottoposte ad un'inchiesta penale. Per di più la commissione di esperti che ha raccomandato l'archiviazione delle denunce si è limitata a studiare non meglio precisati «documenti», senza aver cioè compiuto alcuna indagine investigativa. Né alcuna indagine a carico della Nato era stata mai avviata per propria iniziativa dal precedente procuratore, Louise Arbour, e neppure dall'attuale procuratore, Carla Del Ponte.

In particolare nessuna ri-

cerca è stata mai compiuta nel Kosovo per accertare l'entità delle devastazioni ambientali provocate dai bombardamenti della Nato. Né si è investigato sulle ragioni della morte dopo la fine della guerra di oltre cento persone - e del ferimento di circa quattrocento - a causa delle mine sparse sul terreno. E neppure si è avuto cura di misurare l'eventuale aumento della radioattività ambientale provocato dai proiettili ad uranio impoverito. La stessa tesi della pura casualità degli errori commessi dai militari della Nato si fonda su semplici inferenze speculative, non suffragate da prove, testimonianze o dati empirici. In realtà, questa tesi asseconda diligentemente le

aspettative delle potenze occidentali e conferma le brucianti accuse rivolte al Tribunale dell'Aja dal ministro degli Esteri russo, Igor Ivanov, e dall'ambasciatore russo presso le Nazioni Unite, Ghennadij Gatilov. La decisione del Tribunale di archiviare le denunce contro la Nato, per quanto grave, non può tuttavia sorprendere. Sarebbe stata un'imperdonabile ingenuità attendersi, come ha scritto Charles Trueheart sul *Washington Post*, che il Tribunale dell'Aja si comportasse in modo diverso. Occorre ricordare agli stessi esponenti delle potenze dalle quali, in violazione del suo statuto, dipende politicamente e finanziariamente.

DANILO ZOLO

## Gallini: «Che fare dei morti?»

L'etnologa sulla ripubblicazione del testo di Ernesto de Martino

GIULIANO CAPECELATRO

Il 1958 è anno di boom economico. L'Italia decolla verso l'universo industrializzato. Meglio, una parte dell'Italia. E questo rende più netta e aspra la frattura tra il Nord sviluppato e il Sud arretrato. Il 1958 è l'anno in cui appare *Morte e pianto rituale* di Ernesto de Martino, che inopinatamente si aggiudica il premio Viareggio, facendo storcere il naso ai puristi della letteratura *d'abbord*. Aveva già alle spalle un decennio abbondante di studi etnografici, de Martino, e la pubblicazione di un testo importante come *Mondo magico*. Quell'immersione nel *profondo Sud*, nei riti funebri della Lucania, appare quasi, per usare un luogo comune del linguaggio politico attuale, una scelta di campo.

«Lo era, decisamente. Era la scelta di stare dall'altra parte. Scelta che va vista sotto l'aspetto sentimentale, emotivo, ma anche politico. Una scelta connessa alla consapevolezza che era un mondo sull'orlo della fine. Finire senza memoria, rappresentava per lui il rischio esistenziale più forte. Da qui una riflessione sul nostro rapporto col passato. Con la necessità di costruire una memoria come ponte tra passato e futuro».

*Morte e pianto rituale* è stato appena ristampato da Bollati Boringhieri. Oggi pomeriggio alle 17, a Roma, sarà oggetto di una tavola rotonda all'Auditorium della Discoteca di stato, in via Caetani 32. Clara Gallini, ordinaria di Etnografia alla facoltà di Sociologia della università La Sapienza, ha scritto una lunga e acuta introduzione. È di buon grado si presta a far da «guida».

A parte lo «scandaloso» del Viareggio, che risonanza ebbe, all'epoca, il lavoro di de Martino?

«La risonanza fu certamente forte tra l'intelligenza italiana. Ebbe recensioni interessanti di scrittori, come Guido Piovene, Pietro Citati. Più li-



Dal libro di Ernesto de Martino: *Pistici, immagini di lamento funebre artificiale*

pressa. Ispirata allo storicismo di Croce, ma con filoni e contributi culturali disparati.

«Ed articolata su vari piani. Il piano dell'alta riflessione teorica e metodologica; il piano della ricerca sul campo, quindi dell'etnografia; il piano della storia antica; il piano della storia medievale e anche, se possiamo chiamarlo così, il piano dell'iconologia. Ognuno di questi piani è il luogo di un'intreccio forte di riflessione metodologica. Nello strato più strettamente filosofico si intersecano, per esempio, l'esistenzialismo, la riflessione sulla psicoanalisi, su Freud di "Lutto e melanconia" e Melanie Klein dei testi sul lutto; quindi si incrocia la sua storia personale, dieci anni di riflessione su cosa fosse la pratica simbolica e, più in generale, l'orizzonte cognitivo e significativo in cui la pratica simbolica e religiosa inquadra».

Rispetto a Freud, De Martino appare più «concreto».

«Perché ha in mente le persone concrete nel sociale, non il paziente racchiuso nello studio. E riflette sulla costruzione di un codice di configurazione e socializzazione del lutto. È

questa la grande differenza. Sì, il distacco dalla situazione luttuosa, indicato da Freud, ma anche la costruzione di un percorso che non è solo individuale, ma è sociale e culturale».

Perché scelse la Lucania?

«Con la Lucania aveva un rapporto molto antico. Negli anni precedenti la guerra aveva abitato a Bari, e tra Puglia e Lucania ci sono rapporti strettissimi. Nel dopoguerra fu molto attivo nel Psi e nelle lotte per l'occupazione delle terre. Le mediazioni sono due, una immaginaria e un'altra "reale": l'opera di Carlo Levi per la prima, e il rapporto con Rocco Scellaro, non scervo di una componente immaginaria, per l'altra. È un rapporto complicato e stratificato, a partire dalle primissime ricerche che fece dal '49».

Oggi cosa può ancora dire «Morte e pianto rituale»?

«Il bello dei classici è che riescono sempre a parlarti. Poi c'è una capacità di interpellazione della scrittura di de Martino che è di continua attualità. Quando si chiede, nella prima pagina, cosa dobbiamo fare dei morti, pone una domanda che ancora ci "impala". E si indica molto precisamente che,

per rispondere ad una domanda, dobbiamo passare attraverso una ricerca e la costruzione di un metodo».

Il senso della morte sembra ormai inserito nelle grandi omologazioni da supermarket del Vilaggio globale...

«Non sono così convinta che di fronte al problema della morte ci sia una omologazione generalizzata. Ho la sensazione che si stiano cercando, a titolo individuale, collettivo, risposte anche molto diversificate, che quello che sino a pochi anni fa era indicato come il grande occultamento del morto sta regredendo. Sul piano di una partecipazione più diretta delle persone che soffrono il lutto all'interno dei rituali della chiesa cattolica e protestante, sul piano della mediatizzazione del lutto, che accetta che si pianga in pubblico. Ci sono piccoli gruppi che si costruiscono le loro cerimonie, o in città, e a quei bellissimi altarini che si compongono sul posto con fiori, poesie, oggetti deposti. Sono nuove modalità per rendere pubblico il proprio lutto, che negli anni passati sarebbero state inimmaginabili».

IN BREVE

## Muore il padre di «San Antonio»

Si è spento all'età di 78 anni lo scrittore francese di «gialli» Frederic Dard, autore di oltre 300 romanzi di cui circa la metà delle serie dedicate al sovrintendente di polizia «San Antonio» e al suo fedele aiutante, l'ispettore Berurier. Spesso paragonato a George Simenon, Dard è stato un vero e proprio fenomeno letterario, con oltre 270 milioni di copie dei suoi libri vendute in tutto il mondo. Dard usò una serie di pseudonimi - Frederic Charles, Kaput e L'Ange Noir, tra gli altri - e oltre alla serie popolare che lo rese ricchissimo - lui stesso li definiva «romanzi polizieschi per leedicole delle stazioni» - come Simenon è autore anche di romanzi usciti negli anni Ottanta. Scriveva tra i tre e cinque libri l'anno, usando una lingua ricchissima, ironica fino al sarcasmo, inventiva e a volte truculenta, infarcita com'era di termini dialettali. L'ultima sua opera, «Napoleon Pommier» era stata pubblicata solo tre settimane fa.

## La scomparsa di Pierluigi Spadolini

È morto a Firenze l'architetto Pierluigi Spadolini, 78 anni, fratello dell'ex presidente del consiglio Giovanni Spadolini. Pierluigi, nato a Firenze nel 1922, è stato uno degli ultimi grandi maestri dell'architettura moderna e del design italiano. Ordinario e docente emerito dell'università di Firenze, fu il fondatore delle prime cattedre di disegno industriale e realizzò molte opere in Italia e all'estero. Fra queste il palazzo dei Congressi di Firenze, la sede storica del Monte dei Paschi a Siena, la grande chiesa di Tor Bella Monaca a Roma. Nutrita, anche, la sua attività di designer. È stato consulente progettista di disegno industriale per apparecchi medici, televisori ed elettrodomestici della Magneti Marelli, della Ics, della Autovox, per i mobili della Arflex e della Kartell e per imbarcazioni da diporto dei Cantieri navali di Pisa.

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità

